

senso della vita; lo spirito vitale e il senso della fine.

Il risultato finale è per certi versi sorprendente. Accade infatti che il libro di Grandi diventi – e non saprei dire se ciò corrisponda alle intenzioni o alla consapevolezza dell'autore – quasi un testo di teologia. Già, perché fedele alla prospettiva cristiana dell'Incarnazione, emerge con forza il primato della Storia, la necessaria obbedienza allo storico come ambito divino per l'umano, al di là dell'idea – peraltro diffusa – secondo la quale il divino dell'umano stia piuttosto nel trascendente, inteso come l'«oltre» storico, l'incorporeo, perfino l'«oltre» psicologico. Nulla di tutto questo: nell'umano e nella sua contraddittorietà si manifesta la sua grandezza, quella «misericordia» e quella «nobiltà» che si richiamano costantemente per permettere all'uomo e alla donna di essere espressione piena di ciò che sono. Niente di più; niente di meno. Non casuale, dunque, il fatto che già a pagina 36, Grandi dedichi ampio spazio al commento del capitolo 15 del Vangelo di Matteo. Si tratta del brano complesso, e non privo di enigmaticità, dell'incontro di Gesù con la donna cananea: la trasformazione operata dalla storia è parte dell'identità di colui che dichiara di essere niente meno che il Figlio di Dio.

Il riferimento a Matteo, tuttavia, non tragga in inganno: l'autore naviga con scioltezza fra una grande molteplicità di metafore. Così, oltre alla Scrittura, ritroviamo Nietzsche e Totò, Pirandello e Melania Klein, e molti altri ancora. Anche questo, tuttavia, nella prospettiva di un sapere incarnato, è traccia del divino che intride l'umano. E mentre il testo provoca, si ha la sensazione che l'autore, libero dalla spinta del neofita che sa di doversi legittimare – e che per questo si muove con cautela fra riferimenti teorici e argomentazioni personali –, si diverta a dire, e pure a trasgredire.

Due esempi lo confermano.

Primo esempio: Grandi si permette il lusso «infantile», ma pure irriverente in un testo di psicologia, di parlarci dell'angelo custode. Ovvio che non trattandosi né di un testo religioso e, men che meno, di devozione popolare, verrebbe fatto di chiedersi che cosa c'entri l'angelo custode con la psicoterapia. Il rimando è all'alterità, certo. In ogni caso un tale ricorso appare quanto meno curioso, se pensiamo che né la teologia, ma spesso nemmeno la predicazione ecclesiale, al giorno d'oggi ne parlano. Se lo fanno, perlomeno non accade diffusamente.

Secondo esempio: Grandi ci introduce in modo efficace, convincente, al primato della gratitudine come fonte di cambiamento terapeutico. Non solo la cura, ma il fatto di riceverla da un altro – che è poi ancora *cura* – è come un seme gettato che, se fiorisce nella gratitudine, conduce a una trasformazione, a una cura della persona che è ben al di là di un benessere generico.

STEFANO GUARINELLI

## TEOLOGIA BIBLICA

---

UGO VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. I volume: *Testo greco articolato. Traduzione italiana. Annotazioni testuali, linguistiche e letterarie*; II volume: *Introduzione generale. Commento*, a cura di Luca Pedroli (= *Commenti e Studi Biblici. Commenti Biblici*), Cittadella, Assisi 2018, 223 e 778 pp.

Capolavoro di una vita, dedicata dal biblista gesuita Ugo Vanni (1929-2018) all'indagine esegetica sull'Apocalisse, il presente commentario, di recente pubblicato dalla Cittadella, ha visto la luce dopo la morte dello studioso. La curatela è di uno dei suoi più affezionati discepoli

li, Luca Pedroli. La notevole competenza teologico-biblica e anche letteraria del biblista argentino di origini italiane – licenziato in filosofia e teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, laureato in lettere classiche presso l'Università statale di Roma e poi in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico – già spiegherebbe la qualità scientifica del poderoso commentario. A giocare a suo favore è soprattutto il prolungato insegnamento che Vanni ha offerto sull'Apocalisse (oltre che sull'epistolario paolino e sulla Lettera agli Ebrei) presso la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico. Tenuto conto dell'ampiezza dell'opera, appare sensata la scelta editoriale di pubblicarla in due volumi tra loro complementari, anche se talvolta con qualche ripetizione e talaltra con traduzioni dell'originale (stranamente) differenti.

Il *primo volume* presenta il testo greco dell'Apocalisse, suddiviso in pericopi e affiancato da una traduzione fedele all'originale. Sia l'originale che la traduzione sono disposti in modo da mettere in risalto l'articolazione strutturale del libro biblico, dettagliatamente studiata dall'Autore fin dai suoi primi scritti (cf *La struttura letteraria dell'Apocalisse* [Aloisiana; Pubblicazioni della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sezione S. Luigi; Napoli 8a], Morcelliana, Brescia 19802 [1970]). È proprio al mondo testuale dell'Apocalisse, nonché alla ricca sensibilità dell'agiografo e alla capacità salvifica della parola di Dio, che è dedicata una prima introduzione generale (I, 25-65).

Dopo aver approfondito nelle fitte note a piè di pagina del primo volume le numerose questioni di critica testuale e gli elementi sintattico-grammaticali più rilevanti, Vanni si è dedicato nel *secondo volume* all'esegesi *cursiva* del libro biblico, previamente inquadrato dal punto

di vista storico e letterario (II, 7-28). Nonostante le ardue difficoltà interpretative dell'Apocalisse, l'esegeta ne spiega le singole unità letterarie in modo limpido e lineare, focalizzandone il messaggio fondamentale.

Vista la qualità del commentario, ci saremmo aspettati un approfondimento teologico-spirituale su un aspetto tutt'altro che irrilevante del libro biblico, ossia il concetto di «visione». Certo, Vanni sostiene che «una particolarità distintiva si rileva nell'abbinamento *apocalittica* e *profezia*, che nell'Apocalisse sono simultanee e si condizionano a vicenda [...]». Questa confluenza conferisce al libro una specificità unica e irripetibile, oggetto tuttora di indagine» (II, 8). Tuttavia il biblista non si sofferma a indagare la straordinaria autoconsapevolezza profetica dell'agiografo (cf 10,11), che tiene a definire il suo scritto come profetico (cf 1,3; 22,7.10.18.19). Senza dubbio, Vanni è convinto che l'agiografo abbia utilizzato una forma espressiva – cioè la «visione» – tipica del filone profetico anticotestamentario e ampiamente diffusa nella letteratura apocalittica giudaica, biblica ed extra-biblica. Ma dal commentario non appare così evidente se il biblista intenda la «visione» come mero genere letterario o anche come effettiva esperienza carismatica. Tuttavia, nel commento all'espressione «divenni in Spirito» (*egenómēn en pneūmati*), sembrerebbe andare in questa direzione, quando scrive: «Traducendo letteralmente le due ricorrenze dell'espressione *divenni nello Spirito* (1,10 e 4,2), rileviamo una forte accentuazione del contatto con lo Spirito Santo, il quale produce un'apertura particolare nei riguardi della trascendenza, intima e coinvolgente. Lo Spirito entra nell'Autore, “diviene” in lui, lo trasforma, lo rende capace di cogliere la ricchezza trascendente propria del Risorto (cf 1,12-20) e di parteciparla agli

altri» (II, p. 76). Si tratta di «un contatto profondo con lo Spirito che trasforma Giovanni/Autore e lo abilita a percepire e a trasmettere adeguatamente la rivelazione sulle *cose che devono accadere*» (II, p. 200).

Più illuminante, a questo riguardo, è la precisazione di Hans Urs von Balthasar («Introduzione», in A. VON SPEYR, *L'Apocalisse. Meditazioni sulla rivelazione nascosta. Tomo I* [= Già e non ancora 101], Jaca Book, Milano 1983 [orig. tedesco: 1950, 1976<sup>2</sup>], 11-15: 11-12): «[...] Egli [= Giovanni] ha realmente visto quel che dice di aver contemplato, e l'ha visto precisamente nel modo in cui lo riferisce: perciò non ha finto né il fatto del rapimento, perché una cosa del genere fa parte del modo di esprimersi del genere letterario apocalittico, né ha fatto ricorso a forme e immagini letterarie esistenti, magari per esprimere un'estasi effettiva; la sua opera è originaria e autonoma; essa, qualora qui si possa seriamente parlare di un genere letterario, costituisce al riguardo l'*analogatum princeps*; se l'Apocalisse conclude la serie delle visioni e predizioni bibliche genuine, allora queste (soprattutto in Ezechiele e Daniele) nell'economia salvifica divina erano orientate alla "rivelazione" conclusiva "di Gesù Cristo concessagli da Dio". Erano predizioni preparatorie e parziali di quanto Dio volle ora rivelare per mezzo di Cristo ai suoi servi della Chiesa e che manifestò "inviando il suo angelo al suo servo Giovanni" (1,1)». Detto altrimenti: il veggente ha comunicato alle comunità cristiane di allora – e dei tempi a venire – il frutto del suo discernimento personale, attuato grazie a un dono personale (cf 22,6) dello «Spirito di profezia» (19,10), finalizzato a una missione ecclesiale (cf 10,11).

Comunque, ribadiamo che il commentario è di ottima fattura, anche perché dotato di ben sei indici – delle citazioni bibliche (I, 215-218; II, 745-765), degli

autori (I, 219-220; II, 767-772) e generale (I, 221-223; II, 773-778) –, nonché di una bibliografia ricca e ben articolata (II, 713-743). Se la casa editrice avesse aggiunto un indice tematico, avrebbe fatto l'*en plein!* Ci sembra insomma di non esagerare dichiarando che quest'opera segnerà nei prossimi decenni l'interpretazione dell'Apocalisse.

FRANCO MANZI

## SACRA SCRITTURA

MARCO SETTEMBRINI, *Isaia in Egitto. Papiri tolemaici e vicende della comunità giudaica che legge Isaia 58* (= Testi del Vicino Oriente antico 6; Letteratura ebraica e aramaica 5), Paideia, Brescia 2018, 157 pp.

Nel considerare la versione biblica dei Settanta (LXX), si è soliti pensare ad una semplice traduzione, effettuata nel tentativo di rendere nella maniera più corretta possibile in greco l'originale ebraico (TM). In realtà, come dimostrato a più riprese dagli studiosi in materia, la versione greca dell'Antico Testamento appare più che non una semplice traduzione, come una vera e propria rielaborazione del testo ebraico (almeno di quello a nostra disposizione, cioè il massoretico), che rivela l'intenzione del traduttore di mantenerne le potenzialità comunicative per un uditorio non più corrispondente all'originale. L'agile monografia di M. Settembrini si inserisce in questo ricco e variegato filone di studio, offrendo un apporto di sicuro interesse allo sviluppo della ricerca in merito.

L'autore assume come punto di partenza per la propria riflessione il testo di Is 58 nella sua versione greca. Si tratta di un oracolo profetico concentrato sulla questione del "vero digiuno", quello re-